

Giovanni Tranchina

# Quando parleremo di giustizia

Università di Palermo

2010



Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Giurisprudenza  
2010

I due saggi che qui si ripubblicano, nel quadro dei festeggiamenti in occasione del 50° di magistero accademico di Giovanni Tranchina, costituiscono, nell'orizzonte dell'ampia produzione scientifica da cui sono estratti, pagine esemplari per capacità comunicativa, ricchezza di suggestioni e finezza di sfondi culturali. Per questo, nel loro essere testimonianza alta di un magistero che affonda le proprie radici nel tessuto nobile della cultura del nostro Paese, queste pagine sono offerte, anzitutto, ai giovani che si stanno formando nell'ambito delle Scuole di diritto, dalle aule universitarie ai laboratori di tirocinio professionale: a loro questi saggi porgono il senso di un magistero, alla cui linfa si sono formate generazioni di giuristi, che scaturisce dai grandi insegnamenti del passato e si rivolge al futuro, alla cui ricchezza serenamente guarda.

*Palermo, ottobre 2010*



I.  
GIUSTIZIA PENALE  
E RISPETTO DELLA DIGNITÀ DELL'UOMO \*

Sono pienamente persuaso che parlare di “giustizia penale e rispetto della dignità dell'uomo” significa affrontare concetti sui quali non ci si sarebbe dovuti più soffermare da quando ne aveva trattato Cesare Beccaria, già nel 1700. E non solo Beccaria: per restare in aree geografiche a noi più vicine, anche il palermitano Tommaso Natale che nello stesso periodo formulava le sue *Riflessioni sulla necessità ed efficacia delle pene*, anticipando, perché aveva scritto alcuni anni prima anche se era stato conosciuto dopo, proprio il pensiero del marchese lombardo. Sicché, quelli che qui andremo svolgendo sono discorsi che dovrebbero essere ormai definitivamente acquisiti al patrimonio di civiltà, non soltanto giuridica, ma anche sociale, di ogni popolo. E purtroppo, oggi, alla vigilia dell'anno 2000, parliamo ancora di questi argomenti, e ne parliamo come di una realtà tuttora viva e, ahimé, penosa. Di una realtà che riesce ancora ad imporsi alla sensibilità di tutti noi e – vorrei quasi dire – con la stessa tensione e, perché no, con la stessa drammaticità con cui l'avvertirono due secoli or sono Cesare Beccaria e Tommaso Natale.

Certo, molto forte è l'impressione che oggi c'è enorme bisogno di giustizia, ma non meno forte è, talora, la sensazione che la giustizia di cui si crede d'aver bisogno, più

---

\* Testo della conferenza svolta il 30 agosto 1996 nella Sala Consiliare del Municipio di Erice.

che autentica *giustizia* è spesso brama di accusare, è esigenza di criminalizzare a tutti i costi: “come se la smania di punire privasse della facoltà di riflettere”, per ripetere quello che scriveva Manzoni nelle scarne, a terrificanti pagine dedicate alla *Storia della colonna infame*.

Indubbiamente, il fenomeno della criminalità con le sue manifestazioni sempre più violente, sempre più allarmanti, non può non colpirci tutti.

Di fronte a certi delitti avvertiamo, a volte, una sorta d'impotenza, ed allora cerchiamo di reagire magari emotivamente, invocando a gran voce giustizia; ma in realtà chiediamo la punizione di *un colpevole* anche se non sempre abbiamo la consapevolezza che si tratti *del colpevole*. Dal canto loro, le vittime chiedono – ne hanno tutto il diritto, ben si capisce – giustizia. O, probabilmente, sospinte anch'esse da pulsioni emotive assai ben comprensibili, chiedono vendetta. Molti, ancora, ritengono che giustizia possa farsi semplicemente accusando, più o meno platealmente. Ma tutto questo giustizia certamente non è.

Ma allora, cosa può voler dire *giustizia*?

Tutti, forse ciascuno a modo nostro, crediamo di conoscere intuitivamente il significato di quest'espressione “giustizia”, e, tuttavia, avremmo difficoltà a definirla, se qualcuno ce ne chiedesse. Giuseppe Capograssi, uno degli studiosi più sensibili che ha a lungo riflettuto su questo argomento, scriveva che non possiamo far altro se non “balbettare di fronte alla misteriosa idea della giustizia, misteriosamente vivente nell'animo degli uomini”.

Pensiamo, per un attimo, alla definizione che davano gli antichi giuristi: *justitia est ars boni et aequi*: la giustizia è scienza, disciplina, dottrina, ma vorrei dire anche stile – cogliete quanta sfumatura di significati ci sia

nell'espressione latina "ars" –, la giustizia, dunque, è tutto questo finalizzato a realizzare ciò che è "utile" e ciò che è "onesto". Una giustizia intesa, dunque, non tanto nei suoi aspetti formali quanto nel suo contenuto morale. Un contenuto che, per definizione, non può prescindere da quel principio etico, così limpidamente enunciato da Emanuele Kant nella *Metafisica dei costumi*, secondo cui la persona non dev'essere mai trattata come un mezzo, senza tener conto del fatto ch'essa è, nello stesso tempo, un fine in sé.

Ed allora, il realizzare giustizia postula, principalmente, il rispetto per la dignità dell'uomo.

A me pare incomprensibile l'idea della separazione della giustizia da altri valori, primo fra tutti quello che fa capo proprio all'onorabilità morale della persona. Se quest'idea accettassimo finiremmo con l'ammettere che "la giustizia è un personaggio immaginario, inventato per convenienza di discorso, i cui dettati sono i dettati dell'utilità applicati a certi casi particolari". Che è, poi, la tesi sostenuta da Geremia Bentham, filosofo che poneva l'origine e i fini del diritto nel principio utilitaristico, ma le cui elucubrazioni in tema di giustizia, così come le ho appena accennate, francamente mi sconcertano. Io preferisco l'insegnamento di illustri Maestri della scienza giuridica nostrana: Carnelutti, Satta, Calamandrei, Chiovenda, che hanno guardato al problema della giustizia intesa come "valore" piuttosto che come modo, più o meno utilitaristico, di applicare le leggi. E non ritengo, certo, di esagerare affermando che la giustizia intesa come "valore" è concetto che non sempre trova frequente applicazione al giorno d'oggi.

Oggi, spesso, la giustizia la si "amministra", nel senso arido dell'espressione. Voglio dire che oggi si bada, più che altro, ad applicare freddamente la legge, cioè a far

giustizia burocraticamente, “secondo che canta la grida”, come diceva il buon Renzo Tramaglino. Anche se, poi, in questo tentativo non di rado accade che i valori dell’uomo vengano dimenticati o calpestati. E l’idea di giustizia finisce, allora, col far da comodo paravento per ignorare quel basilare valore che è rappresentato, appunto, dalla dignità umana; valore che la nostra stessa Costituzione esalta, ponendolo tra i principi fondamentali dell’ordinamento: “la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo”, proclama.

Parliamo di “giustizia” e di “applicazione di leggi”, dal momento che è inevitabile collegare l’idea di giustizia a quella di diritto; e parlando di applicazione di leggi e di diritto è inevitabile parlare, sostanzialmente, di “processo” e di “processo penale”, in particolare, dal momento che è il processo che consente di attuare le norme giuridiche sostanziali poste a tutela dell’ordinamento (“chiunque tenga comportamenti illeciti dev’esser punito”), e dal momento che il processo, come punto di equilibrio nello scontro tra la supremazia dello Stato e la soggezione dell’individuo, rappresenta la sede più idonea per vedere riaffermata la dignità della persona, se è vero che il processo è certamente strumento di giustizia, la cui ineluttabilità nasce dall’esigenza di rispettare i diritti fondamentali dell’individuo, vale a dire quei diritti che fanno capo proprio alla dignità di ciascun uomo. Perché al di là, ed ancor prima, delle leggi dell’ordinamento statale, che il processo è chiamato ad applicare e garantire, esistono i valori di dignità dell’individuo, veri diritti naturali immutabili ed insopprimibili.

Ma il processo è un “meccanismo destinato a servire ogni padrone”, diceva Piero Calamandrei, perché migliaia e migliaia di volte esso è servito in tutto il mondo a dar



veste ufficiale di legalità al sopruso ed anche all'assassinio, prestandosi docilmente a far apparire rispettabili pure le barbarie più esecrande. E tutto questo in ogni epoca. Nella Roma repubblicana del secondo secolo, per esempio, al "processo agli Scipioni", l'accusa di corruzione, concussione, illecito arricchimento, mossa ai governanti anche da Catone, camuffava, in realtà, il tentativo di eliminare esponenti della vita politica romana che, con ogni probabilità, turbavano gli equilibri dell'oligarchia repubblicana.

Bisogna ammettere, allora, che non sempre il processo viene utilizzato secondo la sua naturale finalità che è quella, dicevo un attimo fa, di essere uno strumento di giustizia. E basta pensare, per un istante, a quella messinscena imbastita duemila anni or sono, a furor di popolo, con la quale si celebra il sacrificio di un Uomo Giusto, del Giusto per antonomasia: *quod scripsi scripsi*, decreta solennemente il potere costituito, ed in queste tre parole ecco la definitività del giudicato - diremmo oggi - con cui si copre certamente un assassinio! E basta pensare, ancora, a quelle celebrazioni rivoluzionarie che portano sulla ghigliottina oggi Luigi XVI e domani Massimiliano Robespierre o Giorgio Danton.

Ma i rituali che muovono da un'accusa e arrivano ad una sentenza secondo una formalistica sequenza di attività regolate da leggi o imposte dall'ira di folle in tumulto, non sono sicuramente processi, non sono strumenti di giustizia, allorché non rispettano la dignità dell'accusato. Essi, lungi dall'adempiere alla funzione tipica di uno "strumento di garanzia", degenerano piuttosto in quella terribile deformazione che li vuole "strumenti di lotta": di lotta *contro* qualcosa, di lotta *contro* qualcuno. Ed è terrorizzante sentir parlare di "processi *contro*" o di "giudici *contro*". Un processo non può essere mai "contro", ed un

giudice non può esser mai “contro”, perché il processo ed il giudice servono a realizzare giustizia, quella giustizia che, a sua volta, si realizza nel rispetto delle garanzie fondamentali previste a tutela dell’individuo. Ma se un processo è “contro”, finisce con l’esser contro la dignità dell’uomo; e se un giudice è “contro”, finisce con l’essere responsabile del mancato rispetto della dignità dell’uomo. Che, poi, vale a dire, della dignità di un suo simile. Sì, perché il giudice è un uomo chiamato a giudicare della vita e dell’onore di altri uomini. Il giudice celebra una liturgia che vede l’individuo al suo centro. Ed allora, egli non deve mai dimenticare che quell’individuo un giorno potrebbe esser lui stesso. E quel giorno egli potrebbe rivivere il dramma di Fouquier Tinville, il pubblico accusatore nei processi del grande Terrore, scrupoloso osservante delle leggi che abolivano ogni garanzia di difesa per l’imputato, il quale gridava dal suo scranno ai giudici, chiamati a decidere delle sorti del re di Francia, che non c’era motivo che si applicasse alcuna garanzia processuale, perché lì non si voleva giudicare Luigi Capeto, lo si voleva semplicemente ghigliottinare. Solo che ad un certo momento fu lui, il protervo magistrato, a trovarsi sul banco degli accusati. E a quel punto, abbandonata ogni arroganza, egli non ebbe alcun pudore nell’implorare per sé l’osservanza delle garanzie del processo, del *giusto processo*, perché lui aveva diritto d’esser giudicato, prima che lo si condannasse.

Si stia in guardia, allora, dalle manifestazioni di furore popolare nei confronti dei colpevoli o presunti tali, dall’urgenza di una giustizia spesso al limite del giustizialismo, dallo zelo estremo accresciuto, in certi casi, da forme di protagonismo generate da un eccitato plauso di massa.

Francesco Carnelutti insegnava che il processo è pena. Egli aveva capito che esser semplicemente coinvolti in una vicenda giudiziaria è già umiliazione, senza che vi si debba aggiungere il cinismo di chi ritiene, e per giunta nel nome della giustizia, d'avere il potere di mortificare ulteriormente la dignità di chi si trova accusato di un crimine. E voglio ricordare una toccante pagina di uno scrittore americano, Scott Turow. Il quale, in quell'interessantissimo romanzo *Presunto innocente* di cui è autore, così descrive il dramma dell'imputato smarrito nei meandri del processo: "Immaginate cosa si debba provare ad esser là, al centro dell'attenzione, accusato di fronte a tutti, con la consapevolezza che i principi più normali di una vita decente, la comune fiducia, il rispetto personale, persino la libertà, sono ormai come un cappotto che è stato consegnato all'ingresso e che, forse, non si recupererà mai più".

"Esser là, al centro dell'attenzione", magari di un'attenzione accesa da spettacolari primi piani televisivi che fanno tanta *audience*. Sì, perché si ritiene che certa giustizia esige anche la spettacolarità dei primi piani televisivi. Senza pensare che, invece, la giustizia vera, quella che pretende giudizi sereni, dev'essere umile, silenziosa e non può tollerare che si faccia spettacolo delle umane sofferenze che vengano rappresentate nel processo. Giudizi sereni. E giudizi sereni sono, anzitutto, quelli che scaturiscono dall'osservanza dei diritti fondamentali di chi dev'essere giudicato., primo fra tutti il diritto ad un giudice che mantenendosi al di fuori e al di sopra di interessi di parte e, soprattutto, di interessi di partito, rispetti l'onorabilità morale di chi gli sta davanti, e la rispetti in ogni momento, specie in quelle occasioni in cui essa rischia di rimanere compromessa, in maniera pressoché irrimediabile.

Una certa prassi giudiziaria negli ultimi tempi ci ha abituati in nome di una presunta giustizia, alla sofferenza di chi, manette ai polsi, si vede costretto a sfilare davanti alle numerose telecamere in agguato. È una prassi che annichilisce la dignità della persona, che offre all'ignominia volti umani che da quel momento in poi resteranno indelebilmente segnati. C'è da chiedersi che bisogno ci sia di tutto questo. Ammoniva Pietro Verri nelle sue *Osservazioni sulla tortura*: "se il delitto è certo, qualsiasi vessazione dell'individuo, al di là della condanna cui va incontro, è inutile; se il delitto è solamente probabile, allora è somma ingiustizia esporre ad umiliazioni e tormenti un uomo che potrebbe essere innocente".

Pure chi ha sbagliato è un essere umano, ed ha diritto a non subire la gogna, diritto che è anche tutela della sua dignità. Epperò, le manette fanno spettacolo. E le fotografie in prima pagina di chi ordina le manette fanno protagonismo. E sono tutte immagini che vorrebbero trasmettere un messaggio: giustizia è fatta. In realtà, la giustizia sta esattamente agli antipodi.

Non impedire, o addirittura favorire, che la curiosità si accanisca su colui che si trova travolto da vicissitudini giudiziarie vuol dire non rammentare che anche le carrette traboccanti di detenuti che sfilavano lungo le strade della Parigi fine '700 o i grotteschi cortei di incappucciati che muovevano dallo Steri di Piazza Marina nella Palermo seicentesca, facevano spettacolo. Con la sola differenza, che alle osannanti folle di ieri, stipate dietro le transenne, si sostituiscono oggi tranquilli utenti dello spettacolo televisivo che guardano con indifferenza o, peggio ancora, con morbosa curiosità: l'oltraggio alla dignità dei loro simili resta nascosto dietro lo schermo del televisore, ma il metodo è sempre lo stesso, ed è volto a generare unicamente smarrimento e disperazione

nell'inquisito e a degradarne la personalità, ad umiliarne pubblicamente l'immagine prima che ne sia accertata la colpevolezza.

E cosa dire, poi, di quelle personalità fragili che, mal riuscendo a sopportare la perdita della propria onorabilità di uomini, arrivando al gesto estremo del suicidio di fronte alla giustizia, anzi, di fronte ad una certa giustizia che è, piuttosto, giustizialismo che colpisce senza ragionare, autoritariamente, demagogicamente. E quant'è facile nel nostro Paese confondere "giustizia" con "giustizialismo"!

La presunzione di non colpevolezza sino a una sentenza definitiva di condanna, solennemente enunciata dalla nostra Costituzione, e l'esigenza di salvaguardare la libertà personale in nome di quella presunzione, non dovrebbero mai perdersi di vista nel trattamento di chi dev'essere giudicato, perché è riaffermazione del concreto rispetto della dignità dell'uomo. Ma, evidentemente, ci si rende conto che questi valori, sinora, sono stati tenuti in assai scarsa considerazione se si avverte la necessità di puntualizzare un un'apposita legge di appena un anno fa, dell'agosto del 1995, che la custodia cautelare in carcere non può essere usata come anticipazione di pena, per ottenere confessioni da parte dell'indagato. Non vorrei ripetermi, ma anche questo discorso lo si era già fatto nel 1700, ed anche questo sembrava, ormai, argomento definitivamente consegnato, fin da quel momento, al patrimonio di un popolo civile. Ed invece, si ha ancora timore che si possa utilizzare il carcere per ottenere un'ammissione di colpevolezza, per avere collaborazione nella costruzione di un'accusa: allora, possiamo gridare a gran voce che il diritto avanza inesorabilmente verso la catastrofe. E a questo punto, si può anche temere che

non sia poi tanto lontano quel giorno in cui al simbolo della bilancia, emblema della giustizia, potrebbe sostituirsi il simbolo delle manette. E se ciò accadesse, profetizzava Leonardo Sciascia, “saremmo irrimediabilmente perduti”. Perché il processo servirebbe a camuffare il ritorno agli istinti scatenati, e a soffrirne sarebbe ancor sempre la dignità dell'uomo, anzi dell'intero contesto sociale a cui l'uomo appartiene.

Abbiamo a sufficienza ripetuto che non vi può essere giustizia laddove non vi sia considerazione per l'onorabilità morale dell'essere umano. Ricordiamoci, allora, che il processo è essenzialmente studio dell'uomo: dell'uomo fatto di sentimento, fatto di passioni, fatto di emozioni a volte misteriose, e fatto anche di valori supremi, quei valori che si accompagnano al concetto stesso di “persona”. Ed è studio dell'uomo condotto da un uomo. Un uomo chiamato per *giudicare* e un uomo chiamato per *essere giudicato*: questo è il processo che la giustizia reclama; ma questo è anche il dramma che la giustizia vive. E la strada da percorrere perché questo dramma risulti meno pesante possibile è una sola: che l'uomo chiamato per giudicare impieghi ogni immaginabile sforzo nel tentativo di comprendere l'uomo chiamato per essere giudicato. E questo vuol dire comprenderne e rispettarne la dignità.

Ebbene, se tutto ciò è vero, per portare con vigile impegno umano il grande peso di questa spaventosa responsabilità che è il render giustizia, occorre che il giudice misuri la propria dignità di uomo che deve giudicare con la dignità dell'uomo che dev'essere giudicato. E lo sforzo non è da poco, perché per il giudice significa penetrare l'essenza di colui che gli sta di fronte, percepirne i sentimenti, capirne le emozioni, coglierne le passioni: in-

somma, immedesimarsi in lui. E riuscire a realizzare tutto questo vuol dire compiere un “atto di amore” verso la persona che viene giudicata: terribile impegno di un uomo che deve decidere le sorti di un proprio simile! Eppure, ci sono stati giudici che quest’impegno lo hanno vissuto e con piena convinzione. E mi tornano in mente le parole – che mi piace qui ripetervi – pronunziate appena qualche anno fa da un giovane magistrato: “il giudice nel momento del decidere deve rimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; deve avvertire tutto il peso del potere affidato alle sue mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia. E tale compito sarà tanto più lieve quanto più si ripresenterà ogni volta alla società disposto e proteso a comprendere l’uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamento da superuomo, ma, anzi, con costruttiva contrizione”. Sentimenti sublimi in un giudice, specie quando si è disposti a professarli sino al sacrificio estremo, così come lo fu quel giovanissimo magistrato, che si chiamava Rosario Livatino.

Ma il rispetto della dignità dell’uomo va ben oltre il mero momento processuale, dovendosi proiettare anche nel momento dell’esecuzione della pena. Poiché è proprio in questo momento che l’uomo rischia definitivamente di cessar d’essere persona per diventare cosa.

Il momento dell’esecuzione della pena, normalmente, non fa notizia ed è inusuale che si pensi al dramma che colui il quale ha già affrontato un processo continua a vivere allorché viene privato della sua libertà con un provvedimento irrevocabile di condanna. Ma, invece, riveste grandissima importanza ricordare che anche il colpevole è, pur sempre, un essere umano che ha nei confronti della società un debito da saldare, certamente, ma che ha an-

che il diritto di subire un trattamento che ponga come la sua finalità essenziale il rispetto della dignità dell'individuo. Oggi, ad esempio, c'è ancora chi ritiene che il preoccupante evolversi della criminalità in forme sempre più terrificanti potrebbe trovare un valido deterrente nella pena di morte. E qua torniamo a quella considerazione da cui ho preso le mosse per queste riflessioni su temi, dicevo all'inizio, sui quali pareva che già due secoli addietro si fossero dette parole definitive. Già a quell'epoca sembrava assurdo che le leggi, espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio imponessero un pubblico assassinio, per dirla nuovamente con Beccaria. Eppure, ancor oggi si discute sull'opportunità di reintrodurre la pena di morte, che è certo la negazione dei valori della dignità umana.

E a questo punto, consentitemi una considerazione, della quale chiedo scusa in anticipo, ma che mi è suggerita dalla concreta esperienza maturata in quasi trentacinque anni di studio e – vorrei anche dire – talvolta di tormento sui temi della giustizia.

Parlar di giustizia nei termini in cui io ho parlato questo pomeriggio, ed in cui son solito parlare in qualsiasi circostanza, spesso vuol dire imbattersi nel dissenso di chi l'idea di giustizia coltiva secondo altre visioni. E qualche volta, purtroppo, è un dissenso non già pacato, sereno, disteso: il dissenso, voglio dire, della dialettica aperta, composta, ragionevole. Ma è il dissenso degli "intolleranti". E qua non vorrei condividere il concetto che su un certo tipo di "intolleranza" manifestava – permettetemi di ricordarlo un'altra volta – Leonardo Sciascia, nel momento in cui definiva l'intolleranza "la sindrome



dei cretini”, aggiungendo che “finché è uno solo, un cretino è un cretino; se diventano due, sono due cretini, ma diecimila cretini sono già una forza storica: ed allora bisogna guardarsi che i cretini non diventino migliaia”. Dico questo perché sovente capita di sentir dire che determinati discorsi, improntati ad eccessivo “garantismo”, sottendono quasi una sorta di strisciante solidarietà nei confronti degli inquisiti, senza tener, però, conto della drammatica realtà rappresentata dalle vittime dei delitti. Nessuno potrebbe mai contestare, questo è sin troppo ovvio, che alle vittime – in quanto soggetti che giocano un ruolo particolarmente, e penosamente, significativo nell’ambito della realtà sociale colpita dal crimine – va dedicata la massima attenzione, che in un ben ordinato sistema giuridico-penale le vittime dei reati debbono restare al centro di ogni più seria e responsabile preoccupazione del legislatore, che la loro protezione va iscritta nel catalogo dei puntuali doveri che incombono alle istituzioni, che debbono essere risarcite di ogni sofferenza materiale e morale patita. Tutto questo è innegabile, e va tenuto nella più alta considerazione. Ma tutto questo non può voler dire ritorno al principio delle pene vendicative: “come fece così sarà fatto a lui; il danno che avrà inflitto quello dovrà sopportare”, per rammentare le parole del *Levitico*. La legge del taglione ha ormai fatto il suo tempo, ed oggi una regola di civiltà impone che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità”, così come riafferma con solennità la nostra Costituzione, intendendo sottolineare che anche le pene devono essere previste ed applicate nel rispetto della dignità dell’uomo. Perché al di fuori del rispetto della dignità la giustizia non è giustizia ed il diritto non è diritto: l’una e l’altro sono violenza, e la violenza – ammoniva uno dei più grandi filosofi che abbia avuto il nostro Pae-

se, Benedetto Croce – non è forza, ma debolezza, né mai può essere creatrice di cosa alcuna, ma soltanto distruggitrice.

II.  
LEONARDO SCIASCIA:  
E QUANTO PARLEREMO DI GIUSTIZIA  
«CE NE RICORDEREMO, DI QUESTO PIANETA»? \*

1. Sulla lapide che ricopre la tomba entro la quale riposa Leonardo Sciascia, nel cimitero di Racalmuto, si leggono queste parole di Villiers de l'Isle-Adam, che lo scrittore desiderò vi si incidessero: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta»!. E certamente, l'espressione va letta in forma, e con forza, esclamativa, perché proclama con solennità, perché grida ai quattro venti che Leonardo Sciascia è, fuor d'ogni dubbio, quella «presenza difficilmente imitabile sulla scena del Novecento italiano» di cui parla Gesualdo Bufalino.

Ma io a quella frase ho voluto far seguire deliberatamente un punto interrogativo, pensando a Sciascia come ad uno dei più sensibili interpreti dei problemi, o meglio “del problema”, della giustizia. Un punto interrogativo: perché le idee che Sciascia professa su questo argomento non sempre vengono condivise, non sempre trovano consenso, non sempre suscitano approvazione. Anzi, spesso non piacciono, spesso infastidiscono, spesso risultano scomode! Ed allora, è lecito chiedersi se torna conveniente, specie in un momento come l'attuale, in cui su certi temi – ed il tema della giustizia è tra questi – si cerca, e,

---

\* Relazione svolta, il 17 novembre 1994, nell'Aula magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, in occasione del Convegno su «La giustizia nella letteratura e nello spettacolo siciliani tra '800 e '900, da Verga a Sciascia».

direi, da ogni parte, «l'approvazione, non già la discussione o la critica», se torna conveniente, dicevo, «ricordarsi di questo pianeta» che è stato lo scrittore di Racalmuto. Al quale, però, ognuno che voglia davvero, ed onestamente, intendere le “ragioni” della giustizia e del diritto, dovrebbe rivolgersi con i versi di Pietro Bembo:

«tu che vibri sì felici raggi  
o bel pianeta, onor di chi ti move».

Perché Sciascia quelle “ragioni” le avvertì realmente, le avvertì con tormento, le avvertì, soprattutto, con estrema onestà, con quell'onestà che, a volte, lo portava anche «a contraddirsi e ad essere contraddetto», com'egli stesso soleva dire. Con quell'onestà mentale che ad una domanda provocatoria rivoltagli da una giornalista francese, se cioè egli si sentisse integrato in quella categoria di «intellettuali organici» che Gramsci riteneva dovessero «esprimere il pensiero collettivo di gruppi di individui esercitanti una determinata funzione nella società», con quell'onestà – dicevo – che a questa domanda lo induceva a rispondere: «*se il concetto di “intellettuale organico” significa – ed ha significato – che l'intellettuale è “organico” rispetto ad un partito politico, allora io sono l'intellettuale più “disorganico” o “anorganico” che possa esistere. Comunque, sono definizioni – organico, disorganico, inorganico – che mi irritano profondamente*»<sup>1</sup>.

E pensare che Sciascia ad un partito politico, di c.d. «opposizione», ci si era avvicinato; o piuttosto, amava puntualizzare, era stato quel partito ad avvicinarsi a lui «*e questo accostamento – egli chiariva – mi aveva indotto a credere che fosse... quel partito d'ordine che la piccola e media borghesia riteneva capace, una volta al governo, di mostrarsi forte e di reggere l'Italia con pugno di ferro*»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Milano, Mondadori, 1979, 84.

<sup>2</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., *passim*.

Sennonché, il drammatico «*affaire Moro*» gli fece intendere che, in realtà, l'ordine che quel partito aveva saputo imporre «*era pur sempre – sono ancora parole sue – il vecchio ordine del vecchio Stato italiano che è debole con i forti e forte con i deboli... e il debole, nel caso specifico, era Aldo Moro, e soltanto con lui lo Stato*», difeso proprio da quel partito, aveva «*potuto mostrarsi forte e darsi arie prussiane*», mentre, in realtà, «*i forti erano gli uomini delle brigate rosse e con loro lo Stato sia era mostrato particolarmente debole ed inefficiente*»<sup>3</sup>. E tutto questo era bastato per far nascere in Sciascia una «totale delusione», tanto da essere indotto a dichiarare, con assoluta sincerità: «*non nutro più (nei confronti del partito) rispetto di sorta*»<sup>4</sup>. Perché Sciascia era l'esatto antipode di quella categoria – ripeto ancora espressioni sue – di intellettuali abituati a giocare, puntando su una o sull'altra fazione, il cavallo che ritengono vincente, e i quali, quindi, si mettono a correre davanti al vincitore<sup>5</sup>.

A leggere bene tra le righe, era stata, dunque, tutta una valutazione in chiave di “giustizia”, anzi di “non-giustizia”, a condurre lo scrittore all'abiura.

In fondo, cosa contestava Sciascia allo Stato, «debole con i forti e forte con i deboli» sì da fargli sperare che un'autentica e decisa opposizione potesse mutare il corso delle cose? Lo rivela senza mezzi termini in un'altra intervista, rispondendo alla domanda perché avesse dato solidarietà ai giudici popolari di un processo alle brigate rosse che si celebrava a Torino, i quali man mano che venivano sorteggiati declinavano il loro compito adducendo pretestuose ragioni di salute: «*quali garanzie, mi chiedevo, offriva questo Stato, non soltanto ai fini della protezione dei cittadini che si assumevano il rischio di far parte della giuria, ma per*

---

<sup>3</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., 98.

<sup>4</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., 107.

<sup>5</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., 98.

*quanto attiene all'applicazione del diritto, della legge, della giustizia? Nessuna». E soggiungeva: «a conti fatti, meglio sarebbe stato che il processo alle brigate rosse non venisse celebrato. A condurre la danza sono stati, in effetti, non già i giudici; sono stati i terroristi a ridicolizzare la giustizia e non la giustizia a saperli tenere al loro posto di imputati. ...La giustizia veniva beffata nella confusione più incredibile, nell'umiliazione continua dei giudici, nell'arroganza senza limiti dei terroristi. Uno spettacolo allucinante. Non credo che da quel processo sia uscito nulla di decente»<sup>6</sup>.*

Di fronte ad affermazioni di questo genere, non è, forse, azzardato dire che per Sciascia il corretto funzionamento della giustizia finisce con l'identificarsi col corretto funzionamento dell'intero apparato statale. E quando la giustizia fallisce, è lo Stato stesso a fallire!

2. Il culto della giustizia, dunque, al di sopra di qualsiasi altra fede, in Leonardo Sciascia. A tal punto, che pure se talora gli capita di discostarsene istintivamente, ancorché sotto la spinta di sentimenti che possono «sociologicamente e storicamente» far apparire giustificata una certa determinazione, al sopravvento della ragione egli si rende conto d'aver sbagliato, e lealmente lo ammette, e apertamente fa autocritica: *«tra le cose che mi rimprovero come viltà, viltà personale anche se si tratta di una viltà sociologica e storica, c'è quella di non aver osato prender le difese di certi fascisti, quando m'è sembrato che fossero accusati ingiustamente. Se fossero stati rampolli della sinistra, da un pezzo mi sarei dato da fare per loro, avrei sottoscritto petizioni... Ma ahimé, appartengono alla destra ed allora, anche se intuisco che qualcosa non funziona nei processi cui sono sottoposti, non mi sento abbastanza sollecito ad indagare più a fondo»<sup>7</sup>. Ex abundantia cordis os loquitur!* E sono

---

<sup>6</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., 102, 104.

<sup>7</sup> Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., 85.

dichiarazioni, queste – ma forse, le chiamerei meglio “confessioni” – che devono costare sicuramente fatica, tanta quanta ne costa l’atto penitenziale avanti al sacerdote, che soltanto l’autentica fede del credente può indurre a compiere, che soltanto un profondo sentimento religioso può giustificare.

E sì! Perché Sciascia, «impenetrabilmente agnostico di fronte al mistero religioso» – come qualcuno ha scritto (Bruno) – tuttavia, il “mistero” della giustizia lo vive come religione.

Il “mistero della giustizia”. Quello stesso mistero, in fondo, sul quale, poco meno di mezzo secolo fa, e proprio in questa prestigiosa Facoltà giuridica catanese, si interrogava Salvatore Satta, uno dei più grandi giuristi che il nostro Paese può vantare, e dal quale Sciascia, non giurista, si sentì profondamente attratto, nel suo aggirarsi, raddomante acuto, sensibilissimo, commosso, all’interno del fantastico mondo del diritto. Perché, in fondo, i due avvertivano la stessa ansia di chiedersi cosa sia “giustizia”, cosa sia “diritto”. Domande inquietanti – ammetteva Satta – «alle quali, forse, è impossibile rispondere, ma alle quali una risposta bisogna pur dare, se non vogliamo concludere la nostra vita di studiosi con l’amara impressione d’aver perduto il nostro tempo intorno ad un vano fantasma, ad un’ombra che abbiamo trattato come una cosa salda»<sup>8</sup>.

Ed in verità, il rischio che si abbia a concludere con quest’amara impressione è assai forte. La constatazione che «la giustizia siede su un perenne stato di pericolo, su un perenne stato di guerra», la convinzione che «la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della

---

<sup>8</sup> Satta, *Il mistero del processo* (conferenza tenuta nell’Università di Catania il 4 aprile 1949), in *Riv. dir. proc.*, 1949, 275.

giustizia, potrebbe essere, e sarà, quella che nella guerra militare si chiama decimazione», la codificazione del principio che «perseguire il colpevole, i colpevoli, è impossibile, praticamente impossibile, tecnicamente impossibile»<sup>9</sup>, ebbene, tutto ciò non può indurre se non ad una nichilistica rassegnazione.

Ma Sciascia, per quel che lo riguarda, non vorrebbe affatto concludere con l'amara impressione d'aver perduto il suo tempo attorno ad un fantasma, convinto com'è che la «giustizia» è davvero una «cosa salda». E continua nella sua appassionata ed appassionante ricerca. Quella ricerca che egli tenta trasferendo la propria ansia nella bramosia perscrutativa di un ispettore di polizia, uomo che «aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva»<sup>10</sup>: connotazione estremamente importante, perché per porsi seriamente «il problema del giudicare», che è poi il problema del far giustizia, («*ma si è mai posto, lei, il problema del giudicare?*») – viene chiesto, ad un certo momento, all'ispettore – «*sempre!*»<sup>11</sup>), per porsi seriamente questo problema è necessario che si abbiano dei principi. E l'ispettore non solo questo problema se lo pone, ma ne cerca anche la soluzione, vorrei dire, quasi disperatamente. Forse, tanto disperatamente da morirci, poi, sopra.

Si chiama «Rogas», quell'ispettore, ed è molto suggestiva la prospettazione di Claude Ambroise, che «il patronimico, ...se riferito al verbo latino *rogare*, significa “interroghi”». Ma – il prof. Ambroise mi consenta – non intenderei quel verbo nel suo tardo significato di «interrogare»: diventerebbe banalmente burocratico l'interesse

---

<sup>9</sup> Sciascia, *Il contesto*, in *Opere* (1971-1983), Milano, Bompiani, 1994, 72.

<sup>10</sup> Sciascia, *Il contesto*, cit., 7.

<sup>11</sup> Sciascia, *Il contesto*, cit., 68.



alla ricerca di una verità («*e lo ha risolto*»? – il problema del giudicare e quindi della giustizia –, si sente chiedere ancora l'ispettore. «No»! egli risponde, quasi con afflizione), di una verità, dicevo, troppo angosciante perché ci si possa accontentare di scoprirla attraverso un convenzionale interrogatorio. Ed allora – mi si permetta una digressione che non vuol essere impertinente invasione di un campo altrui – preferisco pensare al significato originario del verbo *rogo*, che solo per traslato finirà con l'assumere il senso di «interrogare», mentre nella sua primitiva accezione, che ha radici con il verbo greco «*orègo*», vale come «implorare, supplicare, pregare». Ed in effetti, Rogas – controfigura del suo Autore – implora, supplica, prega che gli si disveli il mistero della giustizia. E spera di riuscirci attraverso il dialogo con un giudice; un dialogo condotto sul filo di simbologie religiose. Eh, già! Sciascia, il mistero della giustizia lo avverte come religione, dicevo un attimo fa: ed allora, è naturale che il dialogo si intessa con un interlocutore che di quella religione dovrebbe essere il Sacerdote, nel senso più nobile dell'espressione; che dovrebbe essere il custode della «santa serietà della giustizia» della quale parlava Piero Calamandrei. E magari, quel giudice questo tipo di sacerdote ci si sente, anche se, poi, riesce a parlare soltanto come «un prete al catechismo». E imbastisce tutto un discorso sulla metafora del mistero della transustanziazione, per poi concludere che come nella messa mai può accadere che la transustanziazione non avvenga, perché «il sacerdote può anch'essere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: ma il fatto che è stato investito dell'ordine da sì che ad ogni celebrazione il mistero si compia, ...così è un giudice quando celebra la legge: la giustizia non può

non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi»<sup>12</sup>. E si vanta, pensando al dubbioso parroco di Bolsena che «al momento della consacrazione si ebbe sangue sulle vesti», che a lui, invece, «nessuna sentenza ha mai sanguinato tra le mani, ha mai macchiato la toga». Come dire, che nessuna sentenza gli ha mai svelato il mistero della giustizia! E con semplicità egli lo ammette: «Naturalmente, non sono cattolico. Naturalmente, non sono nemmeno cristiano»<sup>13</sup>. Torna alla mente quel giudice di Friedrich Dürrenmatt che serviva solo a «garantire nell'al di là un certo rispetto delle regole del gioco umano» per il quale «non occorre che un giudice fosse giusto, così come non occorre che il papa fosse credente»<sup>14</sup>.

Del resto, ogni religione ha i suoi farisei, compresa la religione-giustizia. E sono fors'anche i più solleciti, i più zelanti nel celebrarla quella giustizia «secondo che canta la grida» (direbbe Manzoni!).

Per Sciascia, però, la giustizia non è, certo, quella «secondo che canta la grida». La giustizia dev'essere tale, in assoluto, in ogni momento, in ogni situazione, ovunque, «a Ragusa» (in Jugoslavia) come «a Loreto». Solo a queste condizioni si può essere quei «sacerdoti» della giustizia, uno dei quali Rogas s'era illuso di poter trovare nel giudice suo interlocutore. Diversamente si potrà essere, tutt'al più, dei «professionisti» della giustizia. Ed una certa categoria di «professionisti» a Sciascia non piace, non può piacere! Proprio perché non gli piace la giustizia «secondo che canta la grida». La giustizia è giustizia, così come il diritto è il diritto. E lo scrittore spiega: «*riguardo al diritto, riguardo alla giustizia, io devo dire che parola come "emergenza" e "garantismo" le respingo nettamente. C'è il diritto e*

<sup>12</sup> Sciascia, *Il contesto*, cit., 70.

<sup>13</sup> Sciascia, *Il contesto*, cit., 69.

<sup>14</sup> Dürrenmatt, *Giustizia*, Milano, Garzanti, 1989, 160.

*non è possibile, di fronte al diritto, che ci siano “emergenza” e “garantismo”. Mi ripugna quando mi sento dire che sono un garantista. Io non sono un garantista: sono uno che crede nel diritto, che crede nella giustizia»<sup>15</sup>.*

Solo, però, che credere nel diritto, credere nella giustizia, spesso vuol dire imbattersi nella «intolleranza» di chi la giustizia coltiva «secondo che canta la grida». Una intolleranza che lo stesso Sciascia definisce la «sindrome del cretino», e che amaramente commenta con le parole di Longanesi: «*e finché è uno solo, un cretino è un cretino; se diventano due, sono due cretini, ma diecimila cretini sono una forza storica: ed allora bisogna guardarsi da questo, che i cretini non diventino migliaia*»<sup>16</sup>. E come emblematico della intolleranza di chi non consente opinioni diverse dalla propria, Sciascia ricorda il «caso limite del Preside della Facoltà di Giurisprudenza di Palermo che per aver detto la sua opinione sui maxiprocessi» (in un momento in cui li «cantava la grida», senza capire come «i maxiprocessi mettano in pericolo l'amministrare giustizia, *se della giustizia si ha idea*»<sup>17</sup>) «è stato, come Filippo Argenti nel canto ottavo dell'Inferno, messo nella palude siciliana e mafiosa... Se il Preside di una Facoltà giuridica, professore di Procedura penale, non ha il diritto di dire la sua su un tipo di processo, vuol dire che un povero cittadino che si permette di non essere del parere dei maxiprocessi, altro che palude: può essere pure impiccato!»<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> Sciascia, Intervento all'incontro-dibattito su *Questione giustizia, oggi: una nuova stagione per le riforme?* (Agrigento, 26-28 febbraio 1988), Caltanissetta-Roma, S. Sciascia editore, 1989, 425.

<sup>16</sup> Sciascia, Intervento, cit., 426.

<sup>17</sup> Sciascia, *A futura memoria*, in *Opere (1984-1989)*, Milano, Bompiani, 1991, 884.

<sup>18</sup> Sciascia, Intervento, cit., 427.

3. Leonardo Sciascia, dunque, preferiva quei giudici che la giustizia riescono a viverla come “religione”, come “mistero”, non già quelli che la “amministrano” solo perché l’esito di un concorso li ha dichiarati idonei ad emanare sentenze che magari, poi, per una finzione del sistema, *pro veritate habentur*, ma che essi presumono che *veritates sunt*.

Sono umili i giudici cari a Sciascia e con umiltà vivono l’angoscia del giudicare, di quel giudicare che fa loro paura in quanto li rende simili a Dio.

Sì, certo: sono umili i giudici che aggradano a Sciascia, perché sono quei giudici che hanno piena consapevolezza della loro condizione umana: e “umana”, “uomo”, “umile”, “umiltà”, sono tutte parole che originano da un’unica radice: *humus*, terra.

Già duemila anni orsono qualcuno aveva ammonito: «*nolite iudicare*», quasi a voler significare che «il giudice è superiore alle forze dell’uomo» e che «un uomo, per essere giudice dovrebbe essere più di un uomo» – per dirla con Francesco Carnelutti –. Ed allora, tutto ciò che si può fare, tutto ciò che si deve fare è cercare di rendere migliore quanto più sia possibile il giudizio dell’uomo; il che significa, cercare di render migliore quanto più sia possibile il giudice. «E la sola via che gli è aperta a tal fine – avverte ancora Carnelutti – è quella di sentire la sua miseria: bisogna sentirsi *piccoli* per essere grandi». Come quel «piccolo giudice» che, avendo una brillante carriera da percorrere, se l’era rovinata rifiutando di pronunciare una condanna a morte “cantata dalla grida” perché voluta dalla “intolleranza” del regime dell’epoca, ma che ripugnava alla sua coscienza di uomo civile: «perché è un principio di tale forza, quello contro la pena di morte, che si può essere certi d’essere nel giusto anche se si resta

soli a sostenerlo»<sup>19</sup>. E quest'affermazione basta perché un «piccolo giudice», dallo sguardo di «soave, indulgente, indulgente sonnolenza» faccia provare «fastidio ed inquietudine» ad un altèro collega, pur dall'«imponente statura» e pur abituato ad «imponenti scranni».

«Sotto il ponte della giustizia passano tutti i dolori, tutte le miserie, tutte le aberrazioni, tutte le opinioni politiche, tutti gli interessi sociali; e si vorrebbe che il giudice fosse in grado di rivivere in sé, per comprenderli, ciascuno di questi sentimenti»: è quel che recentemente leggevo ancora in una delle pagine più espressive scritte da Calamandrei. Ebbene, se tutto ciò è vero, per portare con vigile impegno umano il grande peso di questa spaventosa responsabilità che è il render giustizia occorre che il giudice veda le cose nella loro verità, *sicut visibilia in lumine solis*. Per giudicare occorre, dunque, la luce! Solo così è possibile evitare che la giustizia si trasformi in un «ingranaggio» nel quale ci si può «capitar dentro» e dal quale si può finire col rimanere «stritolati». Ed è l'eterno problema dell'errore giudiziario. Sciascia è terrorizzato dall'idea che il giudice possa commettere un errore giudiziario e la clamorosa esperienza sofferta da un popolare presentatore di spettacoli televisivi lo turba al di là della vicenda specifica: «il caso non sta soltanto nell'angosciosa vicenda che il suo protagonista sta vivendo: è il caso del diritto, è il caso della giustizia»<sup>20</sup>. Ma, poi, ci si rassegna: «per come va l'ingranaggio, potrebbero essere tutti innocenti»<sup>21</sup>.

Eppure, talvolta, qualcuno l'«ingranaggio», così per come va, lo giustifica. In nome della lotta a certe forme di criminalità particolarmente allarmante. Ed ancora Scia-

---

<sup>19</sup> Sciascia, *Porte aperte*, in *Opere* (1984-1989), cit., 396.

<sup>20</sup> Sciascia, *A futura memoria*, cit., 837.

<sup>21</sup> Sciascia, *Il contesto*, cit., 19.

scia richiama al rispetto delle corrette regole del gioco, del gioco democratico: perché «la democrazia non è impotente a combattere» qualsiasi forma di criminalità: anzi, possiede uno strumento formidabile «che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia. Se al simbolo della bilancia si sostituisse quello delle manette saremmo perduti irrimediabilmente»<sup>22</sup>.

4. «Giustizia» – «giudice»: binomio inscindibile per Sciascia, perché laddove c'è un giudice ci dovrebbe essere la Giustizia, per definizione. Binomio talmente inscindibile per lui da non fargli capire come un giudice lo si possa “*talora*” definire un «magistrato gentiluomo»: «c'è da restare esterrefatti: si vuol, forse, adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?»<sup>23</sup>.

Probabilmente, ancora in questi nostri giorni Leonardo avrebbe continuato ad interrogarsi sul problema della giustizia. E sarebbe rimasto sicuramente sconvolto dalla giustizia rumorosa, a volte piazzaiola, di cui sono quotidianamente piene le prime pagine dei giornali e che non è neppure giustizia. Almeno, non nel senso in cui intendeva lo scrittore di Racalmuto. Il quale, certamente, schivo e silenzioso com'era, amava la giustizia schiva e silenziosa, non petulante, la giustizia che non fa spettacolo, la giustizia piena di pudore, la giustizia che alberga nell'animo di tanti anonimi giudici, tanti «piccoli giudici» che ogni giorno, nella sofferenza e nell'angoscia, soli con la propria coscienza, decidono della sorte dei loro simili. Quella Giustizia, insomma, che Sciascia additava, e che

---

<sup>22</sup> Sciascia, *A futura memoria*, cit., 877.

<sup>23</sup> Sciascia, *A futura memoria*, cit., 869.

dev'essere additata, a tutti «coloro che hanno corta memoria e/o lunga malafede»<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> Sciascia, *A futura memoria*, cit., 863.





## Sommario

Giustizia penale e rispetto della dignità dell'uomo . . . . .	5
Leonardo Sciascia: e quando parleremo di giustizia «ce ne ricorderemo, di questo pianeta»? . . . . .	19



Università degli Studi di Palermo  
Facoltà di Giurisprudenza

Dipartimento di Scienze penalistiche,  
processualpenalistiche e criminologiche